

## **FAR NASCERE UNA NUOVA VISTA PER VIVERE LA VITA NEL CORPO, NELLO SPIRITO, NELLE EMOZIONI, NEL CAOS**

Eliseo Citton mccj

### **Un equipaggiamento ex novo dall'esterno**

Questo tempo di “globalizzazione” è un tempo di “grazia” unico e irripetibile, tempo di passaggio e di doglie, preludio di un nuovo “natale”, di un nuovo “risveglio”. È tempo favorevole ad un mutamento strutturale della nostra specie uomo/a, un tempo propizio di salute/salvezza e di guarigione profonda. Siamo ad una importante svolta epocale. Anch'io vorrei partecipare con la mia specificità a questo parto a questa nascita. Spero nel profondo che questa opportunità non “passi” ma sia accolta da questa generazione (vedi Matteo 12, 38-42).

La mentalità religiosa popolare, ovvero l'epistemologia che mi ha accolto quando sono arrivato in questo mondo era convinta che io fossi una “tabula rasa” su cui bisognava scrivere tutto. Perciò fin dall'inizio ha pensato di dovermi fornire “occhi”, “orecchi” ... “vista” adatti per farmi vivere “bene” il “viaggio” della mia storia. Il fatto di essere persuasa di dover fornire un equipaggiamento “ex novo” dall'esterno, le ha impedito di rendersi conto di un “equipaggiamento originario” interiore di grande valore, sano, profondo, estremamente sensibile e ben funzionante, di cui da sempre è dotata la vita specifica di ogni individuo: “Che cos'è l'uomo perché ti ricordi di lui o il figlio dell'uomo perché tu te ne curi? Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato e hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi” (Lettera agli Ebrei 2, 6-8 vedi anche Salmo 8, 6-9).

Certo non posso negare che a suo modo l'epistemologia tradizionale ha contribuito a dare una forma unica e irripetibile ai miei “recettori” del reale, alla mia “sensorialità” al mio modo di venire in contatto con la realtà e di conoscerla. La mia “glob-vezione”, il mio “equipaggiamento sensoriale-recettivo” (capacità globale di vedere e capire, di interpretare e modificare l'esperienza), è stato indubbiamente “plasmato”, modellato e arricchito dalla mentalità religiosa popolare del “villaggio-mondo” in cui sono nato e cresciuto.

### **Una intima ferita originale**

Ma oggi è urgente soffermarsi sull'altra faccia della medaglia, ossia “riconoscere” tutto ciò che dell'equipaggiamento primordiale è stato “omesso”, manomesso e profondamente modificato, e dunque cominciare ad affrontare il “nodo” di questa intima ferita originale. Questo dramma per tanto tempo rimosso e ignorato è stato da sempre intuito ed espresso nei miti, nei sogni, nella “pazzia”, nella fantasia... Per quanto mi riguarda, è venuto alla luce nel momento in cui la mia “capacità recettiva originaria”, il mio “equipaggiamento glob-cettivo” profondo, la mia sensorialità primordiale, la più vicina alla mia vita specifica, ha cominciato a “dubitare” dell'obbedienza cieca, a ribellarsi, e a fare sentire la sua voce: all'inizio incerta, ma poi sempre più forte e decisa.

Da quel momento si è attivato un angoscioso e travagliato conflitto tra la mentalità che mi aveva cresciuto ed educato, e il mio “sentire-vedere” specifico. Seppure vecchia e miope quella mentalità tenta ancora di scacciarmi da casa mia, di farmi sentire in colpa, non riesce a perdonarmi il fatto che io veda e percepisca verità, dimensioni, profondità che a lei sono sfuggite o che ora non riesce più a “vedere”. Mi domando ancora come mai questa mentalità che ha arricchito e fatto crescere, i miei “recettori” del reale, la mia “conoscenza”, si ostina a voler occupare abusivamente

un territorio non suo: il “mio” modo di “pensare” di “vedere” e di “sentire” ...? Credendo di avere il diritto di fare man bassa della mia specificità, fa tutto un lavoro di “potatura”, di eliminazione di pezzi, di amputazioni ... “per il mio bene”, senza rendersi conto dei danni.

Da quando ho deciso di non rinunciare a utilizzare il mio “equipaggiamento originario” è passato un bel po’ di tempo e ora comincio a sorridere di questa “serva” che non rinuncia all’illusione di essere e fare da padrona. La “epistemologia tradizionale” come un bambino colto in fragrante, si ostina a negare i suoi limiti e le sue responsabilità per paura non so di quale sanzione. Vive male e fa vivere male quando gli basterebbe così poco per riprendere il largo e imparare di nuovo a “onorare” la vita e il suo sacro sapere antico, quel sapere che viene da dentro (ex-moveo).

Il battello della nostra esistenza non riprenderà più il largo se non verrà sanato e riparato proprio da quel sapere emotivo che le epistemologie tradizionali oggi vorrebbero ancora ignorare. Grazie a Jahwè-Dio la nostra storia ne tiene memoria in tanti segni visibili e invisibili del nostro corpo (disagio diffuso).

### **La vita globale: una benedizione dello Spirito**

Questo è tempo di cominciare a raccogliere il valore della nostra storia reale a partire dai pezzi scartati e rifiutati della sua frantumazione originaria. Il nostro valore non viene dal ruolo che siamo riusciti a occupare né dal concetto positivo o negativo che gli altri si sono fatti di noi né dalla funzione che svolgiamo a favore di ..., bensì dalla nostra specificità, dalla luce che proviene dalla nostra profondità, dalla voce che fa risuonare chi noi siamo realmente. È questo il tempo in cui occorre, come diceva Silvio, onorare il nostro “nome”, essere coerenti con la nostra identità originaria prima che con l’epistemologia o mentalità in cui siamo nati e da cui siamo stati cullati.

Questo nuovo punto di vista che si nutre di una nuova epistemologia aperta alla vita globale, è per me una benedizione dello Spirito. Vi sono arrivato dopo 44 anni di vita di cui ormai quasi 18 come prete cattolico: diversi anni passati in Puglia, otto spesi in Etiopia e in particolare questo ultimo anno e mezzo, al Centro di Medicina Sociale di Foggia (CMS) dove dal 2001 ho conosciuto il metodo alla salute. L’incontro è stato provvidenzialmente preparato da un libro che Mariano Loiacono ha pubblicato nel 1999: “Inculturazione come Crossingover”.

Nell’Aprile del 2000 tornavo dall’Africa, dall’Etiopia, dopo un’esperienza molto bella, molto profonda, fondamentale della mia vita, ma anche segnata da una serie di crisi. Leggendo quel libro, mi sono ritrovato molto nello “sguardo”, nel modo originale di “orientarsi” in questo “mondo-villaggio” di oggi, nella “vista” dell’uomo che lo aveva scritto e decisi che lo volevo conoscere. Non è stata una di quelle solite benedizioni che ti porti come una medaglia per il resto della vita senza cambiare niente della tua struttura profonda, del tuo modo di “navigare la vita”. Le benedizioni profonde della vita in realtà sono esigenti, perché quando succede, non lo fa con una spruzzata di acqua santa e poi ti manda via. Quando la vita ti benedice, ti strizza il sangue, le vene, ti prende per il corpo ...per le emozioni, ti penetra l’anima. Ti mette in cammino, che quando li guardi dici: “che bello!”, ma quando ci entri dentro ti infanghi, ti impantani, hai paura, ti viene voglia di tornare indietro. È molto bello parlare di guarigione profonda, di salvezza ...anch’io, quando faccio le mie prediche in chiesa, le persone mi ascoltano attentamente mentre parlo di Cristo “salvezza” e via di guarigione profonda. Ma quando si tratta di proporre un cammino concreto, un percorso che attui la guarigione profonda di cui parli, che dia corpo, realtà, a quella guarigione, qui casca l’asino. A noi preti succede spesso che quando le persone ci chiedono “cosa devo fare?”, quando ci domandano di accompagnarle ad entrare nelle verità profonde della vita, nella loro storia, diventiamo molto razionali, attingiamo risposte dalla mente lasciando fuori il nostro sapere emotivo, scappando dalla nostra esperienza di vita, e dalla nostra storia.

### **Che corpo e anima si ritrovino**

Per me è significativo che in questo incontro sulla metodologia innovativa di un CMS come quello di Foggia, che da anni aiuta le persone a stare meglio, sia stato chiesto a me, prete, di parlare per primo di “salute”. “Cosa centra con la chiesa?”, potremmo dire? Cosa centra un prete? Il fatto è

che tradizionalmente siamo abituati a separare l'uomo/a in tante parti affidandone una allo psichiatra, una al medico, una al prete e così via quasi come se queste parti non avessero nulla in comune o comunque fosse ipotizzabile una salute/salvezza realizzabile in una di queste parti separatamente e indipendentemente dalle altre.

Ho toccato con mano, quanto è importante che corpo e anima si ritrovino, ridiventino un tutt'uno. Io mi sento un cercatore dell'anima, sono affascinato dall'incontro con il sottile respiro dell'essere. Io pensavo che chiudendo gli occhi, chiudendomi in me stesso, o facendo un viaggio e andando lontano in Etiopia, tra i Guji, lì avrei incontrata l'anima. Sì, anche lì ho incontrato, sentito, avvertito il sottile respiro dell'essere, ma ora posso incontrare l'anima in un posto molto più vicino: nella sua dimora naturale, originaria. È un luogo molto vicino da raggiungere eppure per tanti ancora così lontano e irraggiungibile; è un territorio da dove anch'io sono sempre scappato a gambe levate: questo posto è il corpo, è la "carne", l'umanità concreta. L'anima abita in questo continente specifico e affascinante che è il corpo, le emozioni, le cellule ...! Sì, è qui che io ho scoperto l'anima: ho sentito e toccato l'anima nei corpi, negli sguardi, nei pugni e negli abbracci, nelle carezze e nella lotta, in tante dinamiche di vita che ho vissuto al CMS.

Potrei cercare motivazioni razionali e belle teorie per sostenere quanto è importante rimettere insieme anima e corpo, ma preferisco fermarmi ad attingere alla mia esperienza personale.

Sento di essere stato profondamente benedetto in questi anni da "corpi" reali, soprattutto da corpi abitati da menti che a me sembravano ammalate, psicotiche, frantumate. Non credevo che avessero il potere di portarmi così vicino all'essere, a "ciò che è la vita", a Jahwè-Dio.

### **Fede cristiana e nodi di vita**

La fede cristiana mi ha accompagnato fin da bambino, io sono nato in una famiglia intimamente cattolica, mio padre e mia madre fin da piccolo mi hanno trasmesso questa fede e attraverso di essa io ho cercato di fare esperienza di profondità, di vita, di "Dio". Ricco di questo patrimonio/matrimonio dei miei genitori mi sono dato alla vita. E mi sono buttato in un modo particolare: decidendo, a 11 anni, di diventare "missionario" e prete. Devo dire che questa fede cristiana che mi ha plasmato fin da piccolo non è semplicemente una cosa razionale, teorica, è qualcosa di profondo, di concreto, è soprattutto un'esperienza che si è tradotta in un modo di guardare la vita e in un modo di essere nella vita.

Finché sono vissuto rimanendo nella dimensione di dipendenza "infantile", le cose quadravano: "funzionavo" bene, ero stimato, trovavo una spiegazione a tutto. A un certo punto non sono più riuscito a sostenere il peso della contraddizione tra la fede cristiana trasmessami e i nodi di vita che anziché diminuire crescevano, aumentavano ... sentivo che c'erano dei nodi che non potevo più far finta di non sentire ... E per non parlare anche di quando le persone venivano da me, prete, a chiedermi aiuto: sentivo, vedevo, respiravo che c'erano blocchi profondi ... fin quando avrei potuto andare avanti sperando che quelle persone andassero via il più presto possibile? E potevo mettermi sempre apposto la coscienza dicendo un "bel" pensiero spirituale, lasciando poi la persona andarsene con tutto un "bagaglio" non sciolto?

Di fronte a nodi profondi di vite travagliate, di blocchi troppo forti, mi sentivo impotente, e ho cominciato a dire tra me e me: «ma porca miseria, Tu hai guarito i malati, hai dato la vista ai ciechi, Tu che hai detto ai tuoi discepoli: "andate e fate anche voi come me", com'è che io davanti ai nodi profondi della vita mia e delle persone che incontro non riesco a scioglierli? C'è qualcosa che non mi torna!>>».

Il primo nodo profondo, molto grande, l'ho affrontato in Africa. Per tre anni, ho creduto di dover proibire a delle donne di ricevere il battesimo. Io ero andato in Etiopia per battezzare, per annunciare il Vangelo del Regno di Dio e naturalmente quando queste donne mi chiesero di fare il catecumenato (corso biennale di preparazione al battesimo) io le ho accolte con gioia, sono andato a casa loro, ho mangiato, ho bevuto con loro, ho conosciuto i loro figli, le loro mucche e i loro campi. Venuto a sapere che queste donne erano: chi la terza moglie di un bravissimo guaritore

locale, chi la seconda di un vecchietto che ne aveva altre due (NB: lui ho potuto battezzarlo senza scrupoli quando, ammalatosi gravemente e giunto in fin di vita, potevo, anzi dovevo farlo... il vecchietto poi era sopravvissuto. Naturalmente a lui non potevo più dare la comunione. Lo avevo messo nei guai, l'essere sopravvissuto era, dal punto di vista religioso, una "disgrazia": era vivo ma in una situazione di peccato "mortale"), sono entrato in una profonda crisi! E a quelle donne, seguendo le regole della mia religione non potevo dare il battesimo. Ho vissuto un grande travaglio, stavo male quasi fisicamente, quando andavo al catecumenato, speravo di non incontrarle. Da bravo prete mi sono giostrato diventando esperto nello spiegare il valore del "battesimo di desiderio". E così anziché confrontarmi con un nodo che mi impediva di accogliere una persona così come essa è, mi difendevo con una "verità" razionale. Certo condivido profondamente il senso del battesimo per desiderio, ma in questo caso, diciamo la verità, serviva a me e non a loro. Serviva a me per non affrontare un nodo importante dell'epistemologia religiosa che è profondamente prevenuta e non libera, nei confronti della sessualità. La verità è che ero incapace di accogliere Barite così come era, Bune così come era ... con tutta, tutta, la loro storia concreta. È ovvio che uno può ricevere il battesimo anche per desiderio e quindi anche partecipare alla comunione per desiderio, ma questo non può essere utilizzato come motivazione per non dare il battesimo/comunione a qualcuno che lo chiede. Nel capitolo 8 degli "Atti degli apostoli" e nel capitolo 12 del "primo Vangelo" ci sono due episodi che per me sono alquanto emblematici a questo proposito. Ecco il primo: «Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: "Alzati, e va verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta". Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va avanti, e raggiungi quel carro". Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?". Quegli rispose: "E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. [...] Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: "Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?". Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino.» (Atti 8, 26-31. 35-39). Il secondo episodio ci riporta all'esperienza di Gesù: "In quel tempo Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano. Ciò vedendo, i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato". Ed egli rispose: "Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato" (Matteo 12, 1-8). A buon intenditore poche parole!!!

Personalmente oggi mi vergognerei di fare la comunione se nello stesso momento la dovessi proibire a uno che ne ha bisogno e me la chiede. A questo "peccato" preferisco il "peccato" di non conformarmi a una regola che in quei casi è, per la mia coscienza, contro il buon senso di ogni "figlio dell'uomo/a". Mia madre dava da mangiare a chiunque bussava alla porta di casa nostra. Non gli chiedeva né di che religione era, né se ne era degno! Da che mondo è mondo non ho mai sentito che uno ti accetti, o ti inviti alla sua tavola e poi ti dica "bene, siediti, sta qui con me però mangia per desiderio!" o addirittura, "guai a te se mangi!" È disumano, secondo la mia sensibilità, non condividere il pezzo di pane al tuo vicino se ti accorgi che te lo sta chiedendo con gli occhi! Questa è stata la mia prima crisi profonda come prete e come uomo. Dopo tre anni

ho accolto queste donne all'interno della comunità. Sono state battezzate e sono diventate donne molto presenti e attive. Ci vorrebbe un capitolo solo per descrivere cosa ho fatto per poter riuscire a fare legalmente questo passo.

Dunque è evidente come oggi sempre di più la fede cristiana e la guarigione profonda/salvezza che essa è capace di far sperimentare entra sempre più in contraddizione. Ed è ovvio, non può esserci un cammino di guarigione profonda senza accoglienza dell'uomo e della donna così com'è, senza accoglienza del senso e del valore di tutta la sua storia.

### **La crisi di mia nipote**

La seconda crisi profonda l'ho vissuta con la mia famiglia di origine, in particolare nel momento in cui la vita mi ha obbligato, costretto ad affrontare la crisi di una mia nipote; la sua crisi è diventata anche mia. Questa nipote si è profondamente legata a me fin dagli anni in cui sono andato in Etiopia (1992), mi scriveva e si apriva molto di più con me che con i suoi genitori. Nel periodo della sua adolescenza i nodi non risolti e i "debiti" umani accumulati nella sua famiglia si facevano sentire. Grazie a Dio le sue profondità si sono ribellate a debiti originari mai affrontati e hanno cominciato ad emergere. Un bisogno di fuga da questa vita giovanissima si insinuava forte, insistente. Se non avessi avuto paura, avrei capito subito che quanto mi scriveva dall'età di 15 anni era, in realtà, un grido d'aiuto che sperava di essere ascoltato, una "preghiera" che chiedeva soltanto di far entrare un po' di aria, di luce e calore nelle stanze chiuse della sua vita. In questo SMS del 2003 è evidente la "lotta" impari che stava combattendo: "Zio la vita mi sta scappando dalle mani! La luce che è in me si sta spegnendo pian piano, diventa tutto grigio, io voglio vivere, ma i miei passi intorno a me scompaiono, crollano". Era mia nipote! Non sapevo cosa fare, ma non volevo neppure assistere impotente! Ero un rappresentante della religione più "potente", ma che dico: della vera religione, conoscevo il "Dio vero"! Avevo fatto i miei corsi di teologia, studiando approfonditamente teologia morale, sacramenti, liturgia, dogmatica, storia della chiesa ... avevo studiato tutto quello che mi era stato richiesto per essere idoneo al ministero, avevo superato tutti gli esami e quello finale con "summa cum laude" ... com'è che l'esame di mia nipote non riuscivo a passarlo? È stata per me crisi totale!

Abbiamo sempre meno oggi una sensibilità adatta ad accompagnare la vita frantumata delle persone. L'ho constatato nell'esperienza con la mia famiglia di origine e con questa nipote in particolare: nel momento in cui ho provato ad entrare nella vita concreta della famiglia di mio fratello sono successi i casini. I tanti anni di fede cristiana, l'andare a messa tutte le domeniche, il mio celebrare tutti i giorni, la confessione costante ... dunque la visione di fede ... non sono bastati ad aiutarci ad affrontare una crisi adolescenziale sicuramente seria, ma tipica di oggi. Anche l'essere fratelli di sangue, non ci è bastato per incontrarci sulle verità ferite delle nostre vite e ad oggi io e mio fratello non ci sentiamo più, non ci telefoniamo più, il rapporto con me e con sua figlia si è rotto totalmente. È per me emblematico che di fronte a questa "crisi" sia l'autorevole capofamiglia, molto religioso, che il rappresentante ufficiale della chiesa locale anziché interrogarsi sulla loro incapacità a capire, ed eventualmente chiedere aiuto per avviare dinamiche di ascolto profondo per sanare le ferite, sono intervenuti come elefanti in una vetrina di cristalli, compromettendo e buttando alle ortiche una opportunità unica per rigenerare i rapporti.

### **La dimensione affettivo-sessuale**

Nella terza crisi gli studi teologici mi hanno aiutato ancora di meno. Da quando a 11 anni avevo scelto di andare in seminario e diventare missionario, avevo conseguentemente deciso di rinunciare alla dimensione affettivo-sessuale. Credo di aver preso così sul serio questa decisione che, di fatto, nel corso di tutta la mia adolescenza non mi sono neppure dato il permesso di innamorarmi. Ho messo da parte il mio corpo e ho risolto tutto con la mente: credevo, così, di aver integrato e risolto i bisogni profondi e risposto alle esigenze della mia vita affettiva. Quando a 27 anni sono stato ordinato prete, ero convinto, sinceramente convinto, di essere diventato un adulto equilibrato e maturo. Ma era proprio così? Sì, per la mente!

Lo avevo deciso con la “razionalità”, per anni ho sostenuto, con onestà intellettuale, che era giusto, che mi faceva bene e che ero contento di aver offerto tutta la mia sessualità al Signore. Quando a 35 anni, per la prima volta, mi sono perduto innamorado è stata un’esperienza piena di ambivalenze e di dolore. L’emergere della mia sessualità adolescente mi ha trovato impreparato, profondamente spaventato e diviso dentro. Vivevo sensazioni ed emozioni inedite, intense, profonde. Non mi sembrava vero di avere anch’io una sessualità, vivevo tutto come una cosa molto buona per la mia vita, come una benedizione a sorpresa, inaspettata. Ma per il mio ruolo di prete non poteva e non doveva essere così! È stata una battaglia tra la mia mente e le mie viscere, tra la testa e la “pancia”, una lotta cruenta tra la mia logica e la mia “anima”. Mi sentivo spaventato e confuso: non riuscivo a capire DOVE quella esperienza umana che desideravo con tutta l’anima e che sentivo “santa”, contraddicesse le regole altrettanto “sante”. Oggi mi sento abbastanza libero per sostenere pubblicamente che il punto di vista della religione cattolica su questa dimensione profonda dell’uomo/a, è “difettoso”, pregiudiziale e quindi gravemente limitato. Nessuno si è reso conto che la conclusione della mia vicenda, con una separazione “chirurgica”, stava danneggiando, forse irreparabilmente la mia “struttura profonda”. L’attuale difficoltà che ho nel mio “sistema memoria” ha avuto un “colpo di grazia” da questo grave shock emotivo. Oggi, alla luce di ciò che ho vissuto, posso dare una definizione mia di ciò che nella teologia cattolica chiamiamo “purgatorio”: sento che il giorno in cui la vita metterà i “superiori” e i confratelli coinvolti davanti all’impatto devastante che quella loro metodologia ha generato nella mia vita, quando sentiranno il “grido straziante” che le mie viscere hanno silenziosamente lanciato nell’universo per anni, sì, quella sarà una esperienza di “purgatorio”.

Posso anche sbagliarmi, ma secondo me si sono caricati di una grave responsabilità, con tremore dico, di un “peccato contro lo Spirito” perché non sono stati capaci di “rallegrarsi” con me (Luca 7, 31-32), che finalmente grazie a questa donna stavo portando a maturazione un processo reale di integrazione di quella dimensione affettiva profonda dalla quale mi ero volontariamente costretto a ritirarmi, della sessualità che per me era sempre stata un grande tabù. E di fatto né mio padre né mia madre, né la scuola, né la parrocchia, né la formazione teologica, né il cammino comboniano mi avevano potuto/saputo accompagnare dentro una sessualità da adulti, profonda, integrata. Probabilmente non la avevano integrata né la vivevano adultamente neppure loro, non lo so.

Chissà quanto tempo dovremo ancora aspettare prima che si metta fine a questa silenziosa “shoah di vite emotive”. Purtroppo temo che la telecamera religiosa non si voglia mettere per niente in discussione su questo sterminio “invisibile” che continua a perpetrare. Nella mia storia ha avuto la capacità, di sabotare un evento “puro”, “santo”, vitale, e di trasformare una mia danza di festa in una drammatica lacerazione, in una quasi-tragedia. Preferirei che la vita mi abbandonasse piuttosto di trovarmi a perseverare in un peccato di “presunzione”: quello di “credere di sapere” cosa fa bene a una persona senza capire né conoscere cosa sta vivendo.

### **La Gerarchia si fermi per una seria critica storica**

Oggi mi sento profondamente indignato di fronte all’ostinazione (vestita da umiltà) di molta gerarchia cattolica ufficiale nel suo non voler ascoltare “davanti all’assemblea” (da adulti), l’esperienza di tanti suoi uomini e donne su questioni fondamentali (Deuteronomio 9, 10; 33, 4).

A volte mi chiedo come mai provo ancora sentimenti di così intenso affetto e tenerezza verso la Chiesa quando, allo stesso tempo, provo anche un senso di “nausea” verso ciò che io percepisco come una sprezzante e spudorata violazione di diritti umani fondamentali; verso la rigidità e intransigenza su questioni che riguardano il “diritto naturale” di ogni individuo che dovrebbe essere salvaguardato fino all’ultimo respiro, non ultimo proprio il diritto di pensare liberamente e di essere ascoltato “davanti all’assemblea”. A mio parere la mia Chiesa cattolica ha

urgente bisogno di fermarsi per una seria critica storica, di sospendere per fare un “bilancio”. In questa prospettiva potrebbe avere senso un nuovo Concilio, un Concilio con un’anima e una metodologia nuove, adatte a comunicare con le profondità e contraddizioni della vita odierna e comprenderne le intime domande. Un Concilio che sulla scia del Concilio Vaticano secondo, ne superi i limiti immergendosi nelle istanze da esso aperte, accennate, sottintese, o anche volutamente rimandate.

Oggi la gerarchia non solo come premessa metodologica, ma soprattutto come necessità intrinseca allo svolgimento sensato ed effettivo del suo “ministero gerarchico”, dovrebbe farsi un punto d’onore di mettersi per prima in ascolto di tutte le componenti della chiesa: donne e uomini, sani e malati, vecchi e giovani, “devoti” ed “eretici”, maggioranze e minoranze ...senza questo ascolto la sua autorità non avrà mai più il sapore spirituale dell’autorevolezza ma sempre più il sapore costrittivo e soffocante dell’autoritarismo! Anche la gerarchia ha bisogno di ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese, ma non potrà farlo se continuerà a illudersi di dover farsi carico di quello che lo Spirito “deve” dire alle chiese, in ossequio di questa o quella verità, di questo o quel documento.

Sia come prete missionario che come uomo sento che in questo momento la epistemologia religiosa, in particolare nella sua espressione gerarchico istituzionale, non sta aiutando a sanare la profonda spaccatura tra conoscenza e vita, frutto e causa della globalizzazione; anzi sta diventando sempre più parte in causa di una pericolosa separazione tra salute e salvezza, e di un sempre più grave allontanamento tra vita profonda e conoscenza religiosa. Come lo dimostra anche il fenomeno della crescente ricerca individuale di “spiritualità” in ambiti non istituzionalizzati.

Come dicevo, la gerarchia sempre meno oggi dimostra una sensibilità adatta ad accompagnare la vita frantumata delle persone, incapace com’è di coniugare assieme la loro storia e la fede. Questo l’ho verificato sia nel campo della pastorale missionaria in Etiopia che in quella parrocchiale in Italia.

### **“Taglierò la siepe, demolirò il suo muro di cinta, la renderò un deserto”**

Credo che oggi siamo in una situazione molto simile a quella descritta nel capitolo 5 del libro del profeta Isaia: «Canterò per il mio diletto il mio cantico d’amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l’aveva vangata e sgombrata dai sassi vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica. Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.» (Isaia 5, 1-7).

Perché dico questo? Perché oggi la vita ci contesta e ci chiede l’umiltà di verificare sul campo, “dai frutti”, non alla luce delle parole o di principi astratti, il valore del nostro lavoro e della metodologia che usiamo. Chi di noi oggi, come ai tempi di Isaia, non vorrebbe godersi ciò che ha costruito, la famiglia che ha fatto, i figli che ha generato? Quella descritta da Isaia è una esperienza molto comune. Tutti noi abbiamo una vigna bellissima piantata su un colle per la quale abbiamo fatto “salti mortali”: la mia famiglia d’origine, la mia missione, i miei cristiani, il mio gruppo, il mio progetto, la mia “conoscenza” ... sì, una bellissima vigna piantata su un colle con una siepe per proteggerla, un tino, una torre per vederla in lungo e in largo ... abbiamo fatto tutto quello che occorreva farci e vi abbiamo piantato viti ben “scelte”, perché è indubbio che i nostri figli “sono” viti scelte! Sì, lo sono! Ognuno di noi è una “vite” scelta, unica e speciale. Vite scelta è mio fratello, mio padre, il mio parroco, mia nipote, le donne di cui sopra... tutti siamo “scelte viti”!

Però come spiegarmi cosa è successo: che mentre aspettavo che producessero uva, esse producono uva selvatica? È che forse non abbiamo lavorato bene? Che siamo cattivi? No!!! È così che la vita cresce! L'ordine tradizionale, quello che abbiamo costruito e sul quale vorremmo fermarci: la bella famiglia, il figlio obbediente, la vocazione più importante ... devono crescere e rigenerarsi continuamente. Un'altra verità è che siamo noi a stare male quando i "figli" non producono più i frutti che "noi" vogliamo che essi producano, e neanche ci passa per la mente di chiederci: ma è proprio questo il frutto specifico suo? Se ragiono così, non mi meraviglio che non produce più i frutti che io ho deciso che deve produrre: so che la crisi lo aiuterà a venire fuori per quello che lui è, e ne so essere contento. È necessario che ogni individuo, come ogni civiltà, passi attraverso questa esperienza per arrivare a produrre l'uva buona della sua specificità. Se è successo così anche a Dio, suggerisce il profeta, vuol dire che può succedere anche a noi, e soprattutto che è così che avviene nella vita! È molto naturale la reazione di Dio: "ditemi che cosa ci sia che io non abbia fatto alla mia vigna?" Come per dire che ha fatto tutto quello che doveva! Ma è la reazione di ognuno di noi, anch'io con la mia famiglia, ho fatto tutto quello che potevo fare perché le cose andassero bene, perché ci fossero frutti di guarigione profonda. Ma questo, ci dice il testo, non è automatico! Invece di perdere la testa, accusare, cercare un colpevole, ci servirebbe molto di più sottometterci alla potente mano della vita, di Jahwè-Dio, che, per far crescere, da sempre sconvolge gli "ordini", le sistemazioni che abbiamo raggiunto, quando sono diventate vecchie, rigide, definitive ... sterili. Allora invece di chiederci: "di chi è la colpa?", "chi è il colpevole?", sarebbe meglio domandarci: "cosa sono disposto io a fare per crescere?", "come e cosa posso fare per costruire un nuovo ordine?". Anche qui Isaia ci può aiutare perché ci dice cosa fa Dio! Se guardiamo bene non è una cosa per niente carina: "Toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia" (vv. 5-6). Chi ha orecchi intenda!

### **Crociate e documenti per tener lontano il disagio e il dissenso**

Io sento questa lettura molto vicino a quello che sta succedendo oggi, anche a quello che è successo nella mia esperienza, ciò di cui ha avuto bisogno la mia vita per diventare adulta. Anche la chiesa a cui appartengo ha delle bellissime mura di cinta, delle bellissime facciate ... la vigna/chiese, proprio ora è curatissima con documenti e canoni pronti ad estirpare qualsiasi filo d'erba o sasso! Ma ci vogliamo chiedere perché essa produce molta uva selvatica? Non è che è proprio perché che si rifiuta di diventare pascolo? Perché si ostina ad allontanare proprio chi ha più fame, chi è più malato, chi non rientra nei sacri canoni, chi è fuori dai muri di cinta, chi la pensa diversamente, chi ha un'altra visione della realtà? Un ordine nuovo non è costruibile se non si ha il coraggio di buttare giù le siepi e recinti che abbiamo costruito con tanta cura ma che rischiano di diventare più importanti di ciò che dovrebbero contenere. Dalle bellissime torri dei riti stiamo ormai facendo precipitare tutti quelli che non rientrano negli schemi. Anziché accettare la verità che la vigna sta producendo molta uva selvatica facciamo crociate e documenti per tenere lontani quelli che col loro disagio e col dissenso ce lo ricordano. Senza un profondo mutamento dell'ordine raggiunto in un intreccio con tutta la realtà da cui ci si era difesi, nessuna vigna arriverà a produrre i frutti squisiti di cui è capace! E questo vale per ogni vigna, anche per la vigna che è stata piantata e curata da Dio stesso, quindi vale anche per le chiese! Oggi non bastano più le encicliche, i documenti e le prediche, occorre un nuovo ordine perché la "vite" che sono i nostri figli e la nostra stessa "vite" possano produrre la propria uva buona.

### **Cominciare a gridare, a esternare, a scrivere**

Cosa ho fatto io in questi anni? Cosa ho fatto per cercare di abbattere il mio muro di cinta, le mie "siepi"? Una cosa importante che ho fatto e di cui ringrazio molto il metodo e Mariano in

particolare, è che ho cominciato a gridare, a esternare. Stavo male ed ho cominciato a dirlo, soprattutto ho cominciato a scriverlo, ho iniziato a comunicare le cose che avevo vissuto, ciò che sentivo, vedevo e pensavo. Farlo sulla rivista Limax è stato importante, Limax ha accolto molte delle mie prime grida imbarazzate. Ricordo che al secondo articolo che avevo scritto nel luglio del 2002, il padre provinciale in una lettera mi chiedeva di tacere. Diceva più o meno così: “Caro Eliseo ti chiedo la cortesia di non scrivere più queste cose su Limax perché fanno più male che bene e anziché aiutare le persone le confondono di più”. Allora ebbi paura, venivo toccato in uno dei miei nodi: la mia “impotenza” a vivere una obbedienza adulta.

Oggi posso testimoniare quanto è importante “gridare”, “scrivere”! Se ciò che noi vediamo e sentiamo lo facciamo diventare solo materiale di taglio e cucito contro quel prete, contro quella donna contro quell’uomo ... serve solo a sabotare e distruggere! Occorre prendere il coraggio delle verità che abitano dentro di noi! Ecco perché per me scrivere su Limax è stato fondamentale!

È stato come iniziare a “gridare” quello che pensavo; certo, le mie sono briciole di verità, ma anche le briciole fanno parte della vita. Se mia nipote avesse gridato dall’inizio le sue verità, se tanti di noi gridassimo nel momento in cui la vita ci stritola, ci fa male, staremmo tutti molto meglio. Invece ecco che facciamo finta di sorridere quando gli altri ce lo richiedono, fa niente se dentro stiamo piangendo! Gridare, è una forma fondamentale di preghiera (vedi salmo 107), è la modalità originaria di chiedere aiuto, di dire: “ho bisogno di essere visto”! Condividere quello che io vivo, vedo e sento è una condizione fondamentale per stare sani nella vita. Il grido ha lo scopo di aprirci a nuove strade, perché se questa vigna non produce più frutti è inutile che mi ostino a riparare la siepe/muro di cinta facendola più alta, più bella e sempre più inaccessibile!

### **La muraglia cinese della paura**

C’è una particolare “siepe”, tipica delle religioni dominanti, di cui vorrei parlare, una mura molto difficile da abbattere: la paura! Altro che muraglia cinese! È una grave limitazione per qualsiasi istituzione aver bisogno di fare leva sulla paura per difendersi e mantenersi in vita. Se in un rapporto, in una famiglia, in una comunità, in una coppia il sentimento della paura si insinua dappertutto e diventa ciò su cui si regge il rapporto, c’è qualcosa di molto profondo che non va! L’altro giorno a Roma sono uscito dalla metropolitana e mi sono messo a correre attraversando la strada; un ragazzo di 15/16 anni con il motorino si è messo paura, ha frenato, ed è finito per terra che a momenti si ammazzava. Sono tornato indietro mi sono fermato, era bianco dallo spavento, preoccupato gli ho chiesto: “ti sei fatto male?” La sua risposta mi ha scosso profondamente, con lo sguardo altrove mi ha lanciato queste testuali parole: “come cazzo faccio a dirglielo a mio padre adesso?”. Questa reazione istintiva, di paura, mi ha fatto molto pensare: quando nodi fondamentali della sua vita verranno fuori, da chi andrà a dividerli?

Da prete cattolico nel mio ministero, faccio costante esperienza della paura nelle persone che incontro. È paradossale che un elemento costitutivo dell’evento cristiano, la “libertà dalla paura”, sia ancora così estraneo a molta prassi e metodologia ecclesiale. È un controsenso che ad una celebrazione della messa uno deve avere paura anche di dire una semplice preghiera spontanea, figuriamoci di parlare della sua vita. C’è chi ha paura di andare a messa perché il bambino è vivace e “disturba”. Oggi non basta più dire a parole “non abbiate paura!”, è indispensabile verificare concretamente, sul campo, che cosa generano la mia metodologia e la mia prassi. Altro che: “non abbiate paura!”, dobbiamo riconoscere che c’è tanta paura dentro la nostra fede cristiana. Siamo ancora legati simbioticamente a una visione religiosa troppo piccola, che non libera più e che su questo aspetto ha proprio poco a che vedere con la visione e la prassi di “Gesù di Nazaret”.

In questo ultimo anno e mezzo ho voluto sperimentare una metodologia che mi ha portato più vicino alle persone, e che mi ha aiutato a cambiare cose molto rigide a cui anch’io mi ero adattato. Ora, grazie anche a persone come Michele, mi sento meno rigido e più disposto ad accogliere la vita reale delle persone quando celebriamo l’Eucaristia, mi sto pian piano sciogliendo da tante cose di cui prima avevo tanta paura, e soprattutto sto imparando ad avere sempre meno paura del negativo, della confusione.

### **Gesù via stretta per incontrare la profondità**

A mio parere la fede cristiana si propone ancora troppo come una istituzione che vuole risolvere i problemi del mondo: con un pozzo, una scuola, una costruzione, con una benedizione, un miracolo ... con un pellegrinaggio. Gesù non era ossessionato dai problemi: “i poveri li avete sempre con voi, non sempre avete me” (vedi Matteo 26,11). Nei vangeli io vedo che Gesù inaugura e propone una visione più profonda della realtà (il “Regno di Dio”) e cerca di accompagnare le persone proprio ad un cambiamento di punto di vista, di “svegliarli” a un modo più globale e profondo di “guardare” la vita, Dio, l’uomo/a. Gesù ha avuto molta difficoltà a fare questo proprio con i maschi (i 12 apostoli), le donne se guardiamo bene, hanno avuto più facilità a sintonizzarsi, quasi fossero più predisposte al senso della sua missione.

Personalmente “riconosco” Gesù come la “Via (Odos) stretta” della vita, di Jahwè-Dio, come la “Verità” (Aletheia) che porta a vedere e incontrare nelle profondità, la sottile anima delle cose. Senza questa vista siamo incapaci oggi di entrare e sanare la devastazione in atto nella vita dei nostri nipoti, dei nostri amici, delle persone con cui viviamo, della nostra stessa vita. Occorre diventare competenti in cammini e percorsi, che portino le persone a trovare profondamente se stesse e a rianimare, ridare anima alle competenze che hanno dentro. Siamo “viti scelte”, il testo sacro ci ricorda che chi produce uva selvatica non sono le viti selvatiche, sono le viti scelte! Faremo bene a non scordarlo. E se una “vite di qualità” qual è mio nipote, mio figlio, mia moglie, mio marito, il mio superiore, il mio vescovo, io stesso... produce “uva selvatica”, anziché fare gli scandalizzati faremmo bene a interrogarci e cercare di capire come mai.

Oggi alla vita non bastano più persone brave che sanno risolvere i problemi, ma ha urgente bisogno di uomini e donne competenti nello scoprire/modificare i meccanismi che li generano. Serve sviluppare una vista di profondità. Paradossalmente le persone più adatte ad aiutarci a fare questo sono proprio le persone che noi consideriamo un problema. Le persone che noi scartiamo, che mettiamo in un manicomio, le persone che noi mettiamo fuori casa, fuori dalla chiesa, quelle che scomunichiamo e non ammettiamo ai sacramenti, ... i bambini, i malati, le donne ... sono le persone che più ci possono aiutare a riconoscere i meccanismi che generano morte, perché sono quelle che ne pagano più direttamente e pesantemente le conseguenze. In questo senso andrebbe letto tutto il “discorso della montagna” (beatitudini: Matteo 5) fatto da Gesù. Chi ci può aiutare di più a vedere i blocchi profondi strutturali, invisibili agli occhi, e quindi a modificarli, se non chi quotidianamente li tocca con mano e ne soffre le conseguenze? Io credo che ci sarà davvero tanto “pianto e stridore di denti” per tutte quelle volte che spudoratamente abbiamo definito di “Belzebul” luoghi ed esperienze in cui le persone sono accolte, curate alla luce del sole, con grande competenza e rispetto della loro intima storia e delle loro antiche ferite (Matteo 9, 34).

### **Famiglia allargata e famiglia molteplice**

Una modalità efficace per imparare a sviluppare la “vista di profondità” sono i bilanci. Fermarsi per fare un bilancio prima di iniziare una nuova esperienza, guardare dentro la vita abituandoci a condividere e far venire fuori quello che vediamo e soprattutto quello che “sentiamo”, ha un valore molto più grande di quello che si riesce a percepire nel momento in cui lo si vive.

Nel fare il mio bilancio della esperienza che ho vissuto al CMS mi sento carico di sentimenti, di emozioni, anche di paure, di cose profonde che si sono messe ancora in movimento dentro di me, ma questo è ciò di cui la vita ha bisogno. La mancanza di questa dimensione ha molto ferito il mio “viaggio”, al punto che sono diventato restio a condividere pubblicamente emozioni profonde, il mio valore, le cose “mie” importanti ... e perfino ad accettare che gli altri me le riconoscano.

Foggia e il Centro di Medicina Sociale in particolare è stata per me come una famiglia che mi ha quasi “costretto” a mettermi in ascolto della mia vera “voce”. Sento che Foggia, certo anche la parrocchia del Rosario, ma in modo profondo il CMS è diventato per me una famiglia, di fratelli,

sorelle, madri, figli, amici, mogli, mariti, padri... di cui il mio percorso ha potuto beneficiare quotidianamente in maniera molto forte. È la famiglia che ha rivitalizzato la mia melodia, quella melodia primordiale che rischivo e rischio spesso di dimenticare. Certo c'è ancora una parte di me che deve faticare, che si sforza, che deve lavorare per tenere viva questa melodia e per far sì che altri suoni, o altre musiche non la coprano irrimediabilmente.

Se ho potuto trovare qui al CMS tanti di voi, in una sorta di “famiglia allargata”, questo è stato possibile perché ho trovato una piccola “famiglia molteplice”: un uomo, una donna e tre figlie, che mi hanno accolto nella loro casa: la famiglia di Mariano e Giovanna. Quando vado a casa loro, mi sento a casa mia. Questo tipo di ospitalità, “ordinaria”, informale e semplice che li caratterizza mi ha colpito fin dall'inizio, mi ha aiutato a diventare più libero. La loro non è stata una accoglienza formale o superficiale: Mariano e Giovanna con Barbara, Francesca e Daniela mi hanno realmente ospitato dentro le dinamiche positive e negative del loro sistema familiare, e io, proprio come un “animale selvatico”, ho potuto entrare liberamente nella loro “vigna”, e “nutrirmi” di un modo nuovo, diverso, di “essere famiglia” (oltre che di cibo: Giovanna sei un'ottima cuoca!). Credo che solo col tempo mi renderò conto del valore di questa accoglienza e di quanto è stato importante per me essere reso partecipe del loro viaggio.

Questa “famiglia molteplice” mi ha reso partecipe di una metodologia efficace per liberarci dall'illusione con cui viviamo tanti rapporti “forti”. Crediamo di “conoscere” una persona perché di lei sappiamo cognome, nome, il numero di cellulare e la data di nascita. Crediamo che ci conosciamo perché siamo marito e moglie, o perché sono trenta anni che sono religioso o perché sei mio figlio e ti ho generato dieci, venti, trenta o cinquanta anni fa! È un bluff, non è vero che ci conosciamo! La conoscenza profonda della persona che ho davanti (e di me stesso) è uno “spettacolo” frutto di una lunga ricerca! È un viaggio! È un cercare giorno dopo giorno che ha bisogno di essere nutrito di dinamiche di ospitalità semplice, ordinaria. Che ci conosciamo lo possiamo solo dimostrare sul campo, quando la vita ci “testa”, ci mette alla prova! C'è bisogno, oggi, di persone che all'interno della “vigna” della famiglia, della congregazione, della religione ... sfidino quelle mura, quelle siepi, quei confini, quei pozzi e quelle torri che sono i pregiudizi, le difese, le inibizioni, i blocchi emotivi, i tabù e le fantasie da cui non siamo disposti a smuoverci neanche di un millimetro!

Sotto questo aspetto devo molto a Mariano. A volte mi domando dove trovi l'energia, il coraggio per rimettere in discussione equilibri che a me sembravano buoni! Sono molto grato a questa “famiglia originale” per avermi fatto dono di questo tipo di sfida nei confronti della vita. Ossia il coraggio di smantellare mura, tirar via siepi, per permettere di aprirti a esperienze e possibilità che, se le impedisce, se le blocchi e non le accogli... la tua vita ne perde.

### **Continuare a battere il vento o entrare nel fango della vita**

Come prete ho sperimentato in questi anni, quanto è difficile sviluppare e mantenere in vita competenze e metodologie efficaci in profondità. Per sanare nel profondo persone e situazioni non basta il pensiero: o vivi una preghiera che ti fa tirare su le maniche, entrare nel fango della vita, nel disagio, nelle situazioni concrete di oggi, e che ti porta giorno dopo giorno ad affinare quelle competenze, quei sensori e strumenti adatti alle profondità, o continueremo a battere il vento.

Questa nostra generazione sta pagando un prezzo molto salato per l'incapacità di noi adulti di questo tempo di calarci, senza paura e pregiudizi, nelle profondità che la vita richiede; sempre più forte sale il grido di dolore per la mancanza di questa competenza. Non è colpa di nessuno: perché né i nostri antenati, né le istituzioni da cui proveniamo, potevano darci quello che non avevano sviluppato. Proprio loro, dotati di un senso statico della “trascendenza”, si sono trovati catapultati dentro un mondo dinamico in cui occorre essere capaci di camminare con leggerezza e ironia sugli oceani del “negativo” e delle contraddizioni, nel caos dei tradizionali sistemi di vita e di valori, e nelle insidie/trappole dei meccanismi invisibili delle epistemologie storiche.

Questo tipo di cambiamento e la profondità che richiede, non può essere solo frutto di buona volontà. Non basta la buona volontà! Non basta neppure dire Gesù fammi questa grazia, né

bastano i pii desideri. Non è sufficiente neppure cambiare la mente. Occorre una prassi, un metodo (Spirito) e un cammino concreto di cambiamento di vita. Solo un percorso molto lungo dove non prendiamo paura quando cadono i muri e crollano le siepi, ma ci si mette di buon animo nella prospettiva di cose nuove ogni giorno, e di piccoli passi quotidiani.

La buona volontà non serve se non c'è un "progetto", una "vocazione"! Né basta un progetto che ti dà un altro fuori di te! Perché se un progetto non risuona dentro di me e non lo sento mio fino in fondo, se non lo riconosco, non vado da nessuna parte. Questa "vocazione", "progetto", nasce dall'alto, dal profondo, dall'Uno Trino, da un incontro personale con ciò che è la "Vita", da una decisione personale. Devo riconoscerlo "io"! Troppe volte scegliamo di fare i gregari o i servi del progetto di un altro per risolvere i problemi della nostra o altrui vita; è una fregatura!

In troppi vogliamo stare comodi nella illusione che ci fa credere che se risolvo quel problema poi sto bene, che con la "scorciatoia" di una bella confessione risolvo tutto e mi metto il cuore in pace. Questa dinamica oltre che povera è anche poco dignitosa, perché banalizza cose fondamentali. Alla fine ti trovi che un "accompagnatore", un prete, una mamma, un papà ... diventano "tecnici", bravi "esperti" a risolvere i problemi che gli altri non vogliono risolvere. Soprattutto ci fa fare per gli altri quello che probabilmente essi saprebbero benissimo fare anche meglio, se solo sviluppessero la loro vista, e imparassero a utilizzare le proprie risorse. Anch'io ho ancora grande difficoltà ad accompagnare le persone, a rendersi conto dei meccanismi invisibili ad occhio nudo; faccio ancora difficoltà a rispettare lo stare male in cui può transitare una persona, ho difficoltà a starle vicino discretamente avviando dinamiche che aprono gli occhi, e la attivano da dentro. Molto di questo si consuma nelle confessioni e nei rapporti personali. È un mio limite, quello di illudermi ancora, a volte, che se ho una soluzione da offrire sul piatto, ho fatto la mia parte rispetto a ciò che la vita mi chiede.

La vita non mi chiede di risolvere i problemi, la vita mi chiede di viverla! Solo se "vivo" affronto e risolvo i problemi. E per vivere è necessario che io abbia la vista, la mia vista; che abbia un "udito", il mio udito ... con cui orientarmi adeguatamente non tanto nel territorio geografico quanto in quello umano: nel corpo, nello Spirito, nei sentimenti, nelle emozioni ... anche nel caos!

### **Un viaggio per godere dell'anima sottile di tutte le cose**

Un altro limite che mi caratterizza è che mi succede ancora di vivere la "posta in gioco" come una "lotta tra opposti". A volte mi faccio prendere dall'euforia di un cambiamento radicale, di una cosa nuova, di uno stile nuovo di vita, altre mi ritiro, mi "arrendo". Eppure so che non è questa la vera posta in gioco: la vera posta in gioco oggi non è né fare gli eroi, né restare succubi di inveterati meccanismi rigidi accettando il compromesso, bensì di imparare l'arte di una nuova paternità/maternità intraprendendo decisamente un cammino personale interiore che ci porti a toccare, e a lasciarci toccare, da "ciò che è la vita", da Jahwè.

Io percepisco questo cammino come un viaggio che ordinariamente rispetta e ascolta la mia vita specifica e quella degli altri. Non un viaggio straordinario, ma un viaggio straordinariamente ordinario che non è né alienazione né fuga virtuale dalla vita vera. Un viaggio che porti a sviluppare un ascolto operoso e attivo, capace di farci godere la compagnia dell'anima sottile di tutte le cose, di farci sentire la voce di ciò che è la vita e di vedere nell'ordinario il volto di Jahwè-Dio. Saprà che questa "voce" e questo "volto" sono di Dio non a priori, ma dai frutti, dal fatto che non mi spaventa, non oscura il mio volto, né mette a tacere la mia voce (Isaia 42, 1-3).

Per questo un cammino spirituale, per essere tale, deve essere, lo ribadisce sempre Pasquina, un "cammino vitale", e prima che cristiano ateo buddista o mussulmano deve essere un cammino autenticamente "umano".

Questo viaggio dentro a "ciò che è la vita" è un viaggio che non fa uso di "animo-farmaci", di sostanze che coprono e svuotano la voce e l'anima libera/specifica di un individuo. Come sappiamo la psichiatria fa ampiamente uso di psicofarmaci, noi preti, in molti cammini spirituali usiamo, invece, gli "animo-farmaci", farmaci che mettono in pace l'anima ("requiescat in pace") allontanandola dalla sua vibrazione originaria. Un vero cammino in profondità non usa certezze

esterne per curare la depressione della propria “sorgente” e l’allontanamento da essa! E neppure per esimersi dal dare attingendo da sé e dai propri concreti pezzi di storia vissuta.

Come diceva Celeste in questo cammino di profondità per tanto tempo ci può sembrare di aver fatto pochi cambiamenti, se non addirittura di essere peggiorati, ci assalgono dubbi e paure. Ma dubbio e fede sono come fratello e sorella, sono gemelli! Il dubbio è una domanda che nasce dal profondo e che mi costringe a verificare se sono attaccato alla “sorgente”, a Jahwè, a “ciò che è la vita”! Il dubbio “ci tenta” per farci verificare in concreto, sul campo e non a parole, se stiamo abitando o meno le nostre profondità, se la nostra “casa” è fondata sulla roccia o sulla sabbia (Vangelo di Matteo 7, 24-27), il dubbio ci “costringe” a fare ritorno in noi stessi, e a riconnetterci con la nostra origine sacra. Al dubbio non bastano le risposte della mente, il dubbio (come la fede) chiama in causa il corpo, la pancia, le viscere... chiede che ci si rituffi nella propria oscurità misteriosa e in essa si torni ad abitare!

La conduzione dei Gruppi Alla Salute (GAS) è stata una strada maestra per il mio cammino di crescita in questa dimensione, il portare avanti i gruppi è certamente servito molto a me. All’inizio è stato duro, era molto una “sfida” e poco un piacere. È un mio nodo antico: non mi do il permesso di vivere le mie emozioni sciolte dalla razionalità, ho bisogno di negarmi il piacere di vivere! Certo i GAS, il centro ... non è tutto oro colato quel che si vede, c’è tanta pietra, terra, fango, massi, scarti, schifezze e sbagli... ma dentro, vi assicuro, c’è oro, c’è tanto oro fino! Ma per trovare l’oro, specie il proprio oro, come dice spesso Kebè: “bisogna faticà”! Bisogna lavorare!

### **Vincere la paura di deludere**

Vorrei spendere due parole su un particolare tipo di “paura” che è fondamentale vincere: la “paura di deludere”. Quante volte anch’io ho avuto paura di deludere Dio, me stesso, i comboniani, Mariano, la mia famiglia di origine, me stesso ... sì, tanta paura di deludere. Quando si tratta di ascoltare le nostre esigenze vitali e profonde, specie noi religiosi facciamo cilecca, ci nutriamo di un continuo ascolto di qualcosa/qualcuno fuori di noi. Usiamo l’ascolto esagerato degli altri come un efficace “animo-farmaco” per non ascoltare le nostre voci dentro, per non fermarci a curare la nostra vera voce, per non ascoltare le nostre esigenze profonde.

Una cura efficace per disintossicarci da quel potente “animo-farmaco” che ci fa vivere fuori di noi stessi, ossia il “bisogno ossessivo di curare gli affari degli altri”, è imparare a dosare e distribuire un pizzico di delusione ogni giorno. Deludere non è la fine del mondo anzi potrebbe esserne l’inizio. Un po’ di delusione al giorno leva tanta finzione di torno, un po’ di delusione al giorno ti leva tanti “terremoti” di torno! La delusione ci permette di ritrovare cose importanti, ed avere un senso del reale più vicino a “ciò che è la vita”. È indispensabile deludere ogni giorno un po’ noi stessi un po’ agli altri, se vogliamo addentrarci oltre le apparenze! Deludere è il vaccino per la superficialità, è antidoto efficace per non morire di ipocrisia. Quante volte proprio una delusione è stata necessaria per riportarci nella realtà? Ha paura di deludere chi non si “abita”, chi vive lontano dal suo centro, chi non teme il suo Jahwè. La paura di deludere ci falsifica e allontanandoci dalla nostra originalità ci intristisce. È per paura di deludere che abbiamo aumentato la velocità sperando di poter raggiungere le persone, più persone possibili, più in fretta possibile, senza sapere che l’anima non si concede, né si rivela “di corsa”. È per paura di deludere che abbiamo inventato dei farmaci per illuderci che la morte non arriverà mai, che possiamo “debellare” tutte le malattie. È per paura di deludere che spesso ci roviniamo la vita vivendo schiavi di promesse che non hanno più anima. Un po’ di delusione ogni giorno non solo non fa male ma è indispensabile se non vogliamo arrivare alle rotture tragiche, drammatiche, totali, da cui difficilmente ci si riprende!!! Io sono convinto che se Madre Adele avesse deluso un po’ Mariano o il Centro ogni volta che ne aveva bisogno, un poco ogni giorno, probabilmente non avrebbe avuto bisogno di una lacerazione così radicale e definitiva. Sento nella pancia che se io avessi avuto il coraggio di deludere un po’ mio fratello e mia cognata quando mia nipote mi esprimeva certe cose, se io non avessi avuto paura di deluderli o di farli star male quando era necessario, probabilmente non avremmo avuto bisogno di consumare una rottura così devastante. Saper deludere è troppo importante per vivere sani: ti

voglio bene se so quando ti devo deludere, se so quando devo dirti “adesso arrangiati” e non ho paura di un “vaffanculo”, né di un “grazie”, né di una preghiera!”. Non bisogna aver paura di deludere dicendo “io non ce la faccio”, di deludere dicendo di “no!”, deludere dicendo “non voglio” o “non posso”! Deludere dicendoti “ti odio, non ti sopporto”, deludere dicendoti “mi sei antipatico” ... gridandoti “io ho un altro bisogno”! Sì, deludere è troppo importante per vivere liberi!

Deludere può diventare un vero atto di amore adulto! Non si ama veramente se non ci si assume anche questo compito. Quanta delusione Mariano ha dato a Giovanna in questo ultimo anno e mezzo. Non mi rendevo subito conto del privilegio che avevo nell’essere presente in quei momenti: all’inizio io stavo male, mi dispiacevo... ma devo riconoscere che le delusioni che Mariano ha dato a Giovanna e viceversa, sono state troppo importanti per portare entrambi ad un amore diverso, a uno “stile di vita più intero”, più vicino alle loro profondità. Solo un adulto si assume l’onere, la vocazione di deludere. Di fatto chi non si esercita ordinariamente in questo servizio si ritrova poi con delusioni fatte o subite cento volte tanto. Per paura di non deluderti non ti permetto di crescere, per paura di deluderti non ti ospito, non ti mostro chi sono io veramente, per paura di deluderti ti impedisco di aiutarmi e mi impedisco di aiutarti!

Ci illudiamo quando crediamo che sono solo gli altri che ci mettono in difficoltà, che ci fanno star male, che sono i comboniani, la chiesa che non ci capiscono. È ovvio che c’è anche questo, ma dentro, nel profondo c’è dell’altro. Ma noi delle verità profonde nostre, della nostra entrata nel mondo non ne vogliamo sapere: spiritualizziamo, trasformiamo in mille altre maniere e intanto mentre facciamo questo non viviamo, non viviamo noi dentro e perciò ci attacchiamo a cose forti fuori di noi che ci danno la sensazione di vivere. Chi non vive la delusione non supera la dipendenza. Io credo che la dipendenza da sostanze, droghe, vino, medicine, persone, affetti non è superabile senza accettare di passare attraverso l’esperienza della delusione. Perché non vogliamo vivere l’esperienza della delusione? Perché ci siamo allenati e ci viviamo tutta la vita accontentandoci del valore che ci danno gli altri, aggrappandoci al valore che essi ci danno, anziché collegarci al nostro valore reale. Il “metodo alla salute” si propone e ci aiuta a ricollegarci al nostro valore sostanziale. Forse il bisogno di dire quanto una persona è brava, quanto è speciale, forse dietro alla mitizzazione di tanti personaggi del presente e del passato non si potrebbe nascondere proprio la incapacità e la paura che abbiamo di metterci in contatto e riconoscere il nostro valore personale, il valore che io ho? Io credo proprio di sì! Non dovremmo più permettere a nessuno, neppure a noi stessi, di allontanarci dal nostro valore. Di fatto nessuno potrà mai convincerci realmente che abbiamo valore se non siamo noi a “sentirlo”, se non lo riconosciamo noi stessi da dentro alle nostre viscere.

### **La domus di Tobia e Sara**

L’esperienza che ho fatto nella domus di Tobia e Sara, abitazione che fu della mamma di Giovanna sita in via Petruzzi, 14 a Troia (FG), e che Giovanna mi ha “donato” per tutto questo tempo, mi ha aiutato molto proprio in questo: a ritornare a “casa mia”. Certo lo spirito di una casa non è dato né garantito dai muri, il senso di una “domus” non sono i muri: la domus sono le persone! Per me la domus Tobia e Sara è stata un’esperienza importante, anche se frammentata. Mi ha dato, la possibilità di vivere l’ospitalità di situazioni complesse, in viaggio, in cammino...(Giuseppe, Carletto, Dina e Marilisa, Mariano, Michelangelo, Manuela, Marina, Antonella, Cristina, Francesca, Graziella...) che mi hanno arricchito e cambiato. Oltre a una mia entrata economica. È stata una ospitalità che mi ha consentito di rendermi conto e di toccare con mano aspetti concreti, ordinari della vita, di avvicinarmi all’umanità delle persone che incontro e alla mia stessa umanità. Mi ha aiutato a rompere pregiudizi, a non preoccuparmi troppo di quel “cosa dirà la gente”, quando in varie occasioni celebrative la domus veniva invasa da una marea di uomini donne e bambini scatenati. Mi ha rafforzato nel superare quel senso di imbarazzo quando ospitando serie situazioni psicotiche, ragazze, uomini, donne mi rendevo conto di quanto poco libero io sono ancora con il mio corpo. Alla fine di questa esperienza non so se sono io che ho

benedetto la domus o se è la domus che ha benedetto me. Riporto solo questo pensiero di Sandra datato venerdì 15 luglio 2005 che Dina ha scelto tra i tanti lasciati scritti nel quaderno di viaggio: “caro Eliseo, ti vorrei semplicemente dire grazie per la tua ospitalità, grazie per la serenità respirata alla domus, grazie per i momenti trascorsi insieme, grazie per tutti i pensieri condivisi, grazie per le emozioni regalate, grazie per i tuoi abbracci, grazie per avermi dato la possibilità di ridiventare moglie e di riaccogliere Raffaele nella mia vita e soprattutto, grazie per il dono della tua vita”. Spero che il percorso della domus non finisca ma possa continuare come esperienza, non tanto come un toccasana di problemi pratici, bensì come un “utero transitorio”, di passaggio. Luogo in cui le persone hanno la possibilità di ospitarsi reciprocamente, di fermarsi per un fuori campo per elaborare cose importanti e poi tornare nella propria vita ordinaria.

### **La parrocchia della Madonna del Rosario**

Anche l’esperienza a Foggia nella parrocchia della Madonna del Rosario, sita in via G. Di Vittorio, 99 è stata fondamentale per la realizzazione del progetto che in questo periodo ho voluto sperimentare fuori da una comunità comboniana. Sono profondamente grato a don Walter che mi ha accolto in un momento delicato di separazione momentanea dal mio istituto. Mi ha accolto così com’ero, senza troppe domande, nella sua casa e nella sua parrocchia. Quella sua prima accoglienza e la lunga ospitalità di cui mi ha permesso di godere è stata molto importante per me, molto più importante di tutte le autorizzazioni ufficiali. La sua accoglienza mi ha permesso di venire in contatto più diretto con la vita parrocchiale, reale, in Italia. Mi sono reso conto di quanto una parrocchia potrebbe diventare un luogo privilegiato per affrontare il “disagio profondo” di oggi. Certo la parrocchia resta ancora molto orientata e pensata nel senso della “soluzione” di problemi pratici, sia a livello spirituale che materiale (catechesi, celebrazioni, confessioni, direzione spirituale, Caritas ecc...). Sono persuaso che è necessario adottare una metodologia pastorale nuova che si preoccupi di accompagnare quella trasformazione della mentalità e dello stile/sistema di vita che sta alla base dello star male delle persone. Credo che le parrocchie sono ancora troppo vincolate a una pastorale “fissa”, a risposte di emergenza degli innumerevoli problemi posti dalle “nuove povertà”. Non basta più! Oggi occorre orientare le energie disponibili al cambiamento della mentalità. Il disagio è forte anche nelle parrocchie, e questo disagio non è creato dai problemi che le persone hanno, ma dal modo con cui li guardano e li affrontano.

Un grave limite per l’accompagnamento verso l’adulità che caratterizza noi preti è che davanti ai problemi viviamo quel complesso di... non so come chiamarlo, “complesso del salvatore”, di sentirci addosso tutto il peso di dover salvare gli altri, di voler risolvere i loro problemi. In questo modo ci perdiamo tutto il piacere dell’avventura di metterci in cammino con loro. Quante volte nelle confessioni o nella direzione spirituale mi sono imbattuto in adulti e anziani angosciati che mi chiedevano “Padre ho fatto peccato se ho fatto questo? Ho fatto male a dire così?” pendendo dalla risposta della mia bocca! Ma che vuoi che ti dica! Mettiti in contatto col Vangelo che è nella tua profondità e “ascolta”! Senti da adulto se quell’esperienza, quella parola, quello sguardo, quel gesto, quella decisione che hai preso ha fatto crescere o meno la vita tua e di chi era coinvolto! Senza il recupero di questa dimensione, la spiritualità perde il suo senso originario. Noi preti (accompagnatori, genitori) abbiamo la missione di accompagnare le persone a toccare ciò che è la Vita, Jahwè ...! Se so esserci solo nella modalità di “risolverti i problemi”, e mi faccio prendere dal panico quando non ci riesco, è segno che non so accompagnare! Chiunque vuole aiutare un bambino a crescere è fondamentale che non faccia lui ciò che il bambino può fare da solo. Di fronte a una esperienza della mia vita, in cui sono coinvolto io e le mie emozioni, sono “io” che devo diventare esperto in questa operazione.

### **Essere profeti in casa propria**

Di questo anno sperimentale, anche se mi costa, non voglio tralasciare o sottacere una grossa ombra. È un limite che mi ha lasciato perplesso e mi fa interrogare dentro. Riguarda, naturalmente, un meccanismo comune, molto diffuso. Io l’ho vissuto innanzitutto, ma non solo, nel

rapporto con la mia famiglia religiosa. Durante tutto questo periodo di verifica nessun confratello ha sentito, di sua iniziativa, il bisogno di venirmi a trovare a casa mia, di “visitarmi”, neppure uno interessato a “farsi ospitare” da me per poter “ascoltare”, “capire”, e magari “correggermi”. E all’opposto invece tante operazioni sotterranee di “taglio e cucito”, di insinuazioni nei miei riguardi, piene di pregiudizi, “cattiveria” e falsità. Ancora mi domando a chi e a cosa è servito infangare “religiosamente” la reputazione mia e di persone a me vicine, a cosa è servito informarsi di nascosto da me, a destra e a manca, su come sto, cosa fo, sulla mia condizione giuridica e sulla mia “ortodossia” presso autorità ecclesiastiche anziché confrontarsi direttamente con me da adulti. Verrà mai, per noi “uomini di religione”, il tempo in cui cesseremo di essere bambini viziati e prepotenti?

È tipico della mentalità di molti di noi ecclesiastici lavorare sottobanco e poi fare i conigli. Com’è possibile, Santo Iddio, che non ci rendiamo conto di violare diritti ormai accettati da tutte le costituzioni: il diritto di ciascuno a difendersi, il diritto al proprio “nome”? Noi ecclesiastici su questi aspetti sembriamo “esseri senza pudore”, ci sentiamo esonerati, per non so quale privilegio, da ogni responsabilità sia civile che penale! Siamo sempre pronti ad assolverci: “l’ho fatto/detto per il suo bene” ... “per il bene della Chiesa”! Facciamo di nascosto, calpestiamo, e poi ce la svigniamo con un bel: “ah, scusa, non lo sapevo! ... mi dispiace! ...”! Ma potrà mai essere costruito un bene sociale mediante la violazione della dignità individuale? Si potrà mai onorare il nome di Jahvè-Dio calpestando il nome di un uomo/a? (Matteo 25, 40 . 45). È impressionante constatare quanti danni e quante ferite vengono causate da questa grave dismaturità che permea l’attuale esperienza religiosa ed ecclesiastica! Facciamo preghiere, investiamo soldi e impegniamo personale per le vocazioni, andiamo ai confini della terra per fare anche un solo proselito, e non ci preoccupiamo di perdere, o di sperperare il “patrimonio” che già ci appartiene (Matteo 23, 15)!

Chissà, forse questo è finalmente il tempo in cui la vita ci dà la possibilità di diventare “profeti in casa propria” (vedi Luca 4, 23-24). È la cosa più difficile e costosa. Ma è caratteristica propria dello Spirito! Il “metodo alla salute” sta decisamente preparando le persone proprio a questo. È un metodo che funziona solo se uno lo vuole. Se uno non accetta di umiliarsi molto profondamente, di dedicarsi a un cammino serio con se stesso, e con quelli della sua casa, non va da nessuna parte!

Per me in questi anni è stato costoso lavorare su di me per cominciare a liberarmi dalla paura generata da una lunghissima costante esperienza di invasione emotiva, una violenza silenziosa incessante, travestita da tante cose buone e necessarie proprie della cultura del mio particolare villaggio-mondo di origine.

Oggi so di essere una persona molto spaventata, ma so anche che la paura che ho dentro è proporzionale alla forza e al coraggio che molti oggi hanno cominciato a riconoscermi!

Sembrerà strano eppure la paura è un sentimento con cui faccio spesso i conti, con cui mi devo confrontare continuamente. Probabilmente è lì a ricordarmi, e a farmi fare memoria di quella invasione precoce che ha buttato giù molte cose originali mie, ma grazie alla quale ho dovuto/saputo/potuto sviluppare una forte sensibilità femminile che mi ha permesso di essere fecondo e di perseverare nel mio “santo viaggio” che spero continui con le nuove tappe nelle quali sto per partire.

### **Un Natale per nascere adulti**

Questo Natale è per me un Natale diverso da tutti gli altri Natali. È un Natale importante, decisivo. Ad aprile è morta mia mamma. Mio padre, come un vecchio felino ferito e stanco, si ostina a cercarla in ogni centimetro della casa chiamandola per nome, ad alta voce, rimproverandola, benedicendola ... non vuole, non può, non sa darsi pace!

In questo Natale io non voglio che nasca Gesù “bambino”, vorrei invece un’altra nascita, una nascita altrettanto indispensabile per la vita quanto quella che affronta ogni madre quando

partorisce ... una nascita in cui non è un altro: mia madre, mia moglie, mio fratello, il mio superiore ... ad affrontare le “doglie” al posto mio, ma una nascita in cui “lavoro” io! Vorrei che finalmente nascesse “l’adulto”!

Il nostro mondo sta diventando sempre più sterile, non riesce a fare discendenza, ad eccezione di quella economica. Se è vero, ed è vero che stanno nascendo sempre meno bambini, la ragione deve essere più profonda di quello che appare a prima vista! La ragione va cercata nel fatto che “non nascono adulti”, adulti pronti/liberi di accoglierli! Santo Iddio, possibile che invece di fare gli scandalizzati e i moralisti, non riusciamo a vedere che dietro al dramma di tanti bambini che vengono uccisi, c’è il dramma di adulti che non vengono mai fatti nascere, che vengono uccisi, torturati lentamente ogni giorno, di giorno e di notte! Uomini e donne costretti ad essere quello che non sono, quello che non hanno mai voluto essere, quello che non vogliono essere: cosmetici, forza lavoro, mani, braccia! Corpi da utilizzare, per abbellire un sistema (politico, economico, religioso, familiare ...)! Corpi a cui viene tolta l’anima, la “voce” ... le proprie originali sembianze!

Il vero problema non è di “bambini che non nascono”, ma di “adulti che non nascono”! Di “adulti che non vogliamo nascere!”. Quest’anno io sento nelle viscere il bisogno di nascere “adulto”.

È questa la mia preghiera a “Gesù bambino” figlio di Maria di Nazaret, figlio di Dio: che il Natale non sia una “festa da bambini”! Ma la festa in cui gli adulti ritornando a quando erano bambini, facendo memoria della prima lezione di vita che è la gravidanza, il parto, la nascita ... verificano a che punto sono col proprio natale, con quel parto che un tempo la madre ha fatto per loro, ma che ora solo loro possono fare ... e che non è mai troppo tardi fare!

Questo è l’augurio, l’unico augurio di Natale, che voglio fare a me stesso per primo, poi al mio babbo, al mio Tiru, ai miei fratelli, alla mia sorella, ai miei nipoti e amici, l’augurio che voglio fare ai politici e alle chiese, ai Mussulmani e ai Buddisti, ai clandestini e agli immigrati, ai mafiosi e ai camorristi, agli assassini e agli innocenti, ai bravi e ai cattivi, ai simpatici e agli antipatici, ai poveri e ai ricchi, ai neri e ai bianchi, ai rossi e ai gialli e a tutti quanti ... l’augurio che voglio fare è ... di nascere adulti!

Perché bene o male a nascere bambini ci siamo riusciti tutti, ora vale la pena provare a fare al mondo il dono di una nuova nascita: la nostra! La nostra “nascita” alla vita adulta!